

L'Antropocene non è un periodo geologico

La Terra ha quattro miliardi e mezzo di anni, divisi in eoni, che si suddividono poi ulteriormente in ere, periodi ed epoche. La sua storia è scritta nelle rocce. Noi saremmo collocati nell'Olocene, iniziato al termine dell'ultima fase glaciale della Terra (nota anche come glaciazione di Würm), circa 11.500 anni fa. All'interno dell'Olocene si è svolto l'intero sviluppo storico della civiltà umana, che nel senso comune inizia con la pratica dell'agricoltura, circa 10.000 anni fa. Ma, messo da parte l'Olocene, ora non si parla altro che di Antropocene. Il termine fu utilizzato per la prima volta negli anni Ottanta dal biologo Eugene Stroemer. Paul Crutzen (premio Nobel nel 1995 per aver svelato i segreti del buco dell'ozono) nel 2000 annunciò che l'Olocene era da considerarsi concluso: eravamo proiettati in una nuova epoca geologica, l'Antropocene.

Il termine è entrato dapprima nel dibattito scientifico all'inizio del nuovo millennio, per poi dilagare progressivamente anche al di fuori della cerchia degli intellettuali, che a lungo si sono interrogati sull'approvazione del suo uso. E così negli ultimi anni ci troviamo a maneggiare correntemente il termine Antropocene. Nell'uso giornalistico, televisivo e conseguentemente domestico, è diventato un periodo geologico come tutti gli altri, o almeno per molti rischia di diventarlo. Proprio come altri fenomeni scanditi da frequenze misurabili in milioni di anni, come l'impatto di un meteorite (estinzione dei dinosauri), un'attività vulcanica straordinaria, la deriva dei continenti, o l'oscillazione dell'asse terrestre.

Con l'Antropocene stiamo modificando il corso del tempo profondo, quello delle tabelline delle ere geologiche, ma lo stiamo facendo solo da qualche secolo, o al più da qualche millennio. Un cambiamento così repentino che tratteggia da solo la immane straordinarietà dell'Antropocene. L'Homo sapiens rappresenta il singolo fattore che incide di più sul cambiamento del clima e della superficie terrestre. Il ventaglio dei cambiamenti è a scala planetaria: abbiamo stravolto il ciclo del carbonio, ridotto in maniera drammatica la biodiversità (-80%); contaminato il 75% delle terre non coperte da ghiacci; estraiamo circa 100 miliardi di tonnellate di materiali all'anno; spostiamo più sedimenti di tutti i fiumi del mondo; mutato il clima della Terra. L'uomo – l'anthropos – è diventato una forza geologica, ma è tutto riconducibile all'Antropocene, una parola che sembra quasi normalizzare il nostro tempo. Un periodo come un altro, un'era geologica che sarà presto inserita nelle nuove tabelle delle ere geologiche. "Siamo nell'Antropocene" e tanto basta! Il tema di una riorganizzazione radicale dei sistemi di produzione, consumo e lavoro impostata secondo i principi di giustizia ecologica, che si portano appresso quelli sociali ed economici, se va bene sono declamati, altrimenti sconosciuti dai nostri governi. Ma – forse – noi non ci saremo.

Asclepion

Ektoras si svegliò con gli occhi coperti di sangue. Non sapeva dove fosse, perché di quelle ferite. Tentò inutilmente di alzarsi, ma il peso della corazza lo schiacciò a terra. Accanto aveva ancora un giavellotto e uno scudo. Ricordò confusamente una lotta, intorno **i corpi esanimi di guerrieri uccisi**. Due barellieri lo portarono via. Visto il suo rango fu accompagnato nell'Asclepion di **Pergamo**. Non era il celeberrimo Asclepion di **Epidauro**, ma certo poteva essergli paragonato per l'efficacia delle cure.

Ektoras non era mai stato in un **santuario salutare**, anche se – come tutti – ne aveva sentito molto parlare. Lo colpì l'efficienza dell'organizzazione e la condizione di serenità che promanava dal luogo. Era riparato dai venti da un'alta collina, nelle cui pendici biancheggiavano le gradinate di un teatro, evidentemente gli spettacoli facevano parte della cura. Le stanze del riposo erano comode e spaziose. Lo zio lo affidò a un sacerdote, che gli diede le prime disposizioni: **doveva purificarsi**; un bagno caldo, prolungato e distensivo; una dieta leggera, quasi un digiuno; un sonno profondo, favorito da sostanze che inducevano torpore e rilassamento. Ektoras balbettò qualcosa di avverso. La bellicosità del suo spirito guerriero mal si confaceva con la soavità di quei colloqui e di quelle disposizioni. Nella sua vita era stato addestrato a superare le avversità con la forza. Quella del suo rango, del suo fisico, del suo coraggio. Disse che non voleva passare neanche una notte trattato come una giovane e indifesa fanciulla. Non credeva in quello che gli aveva detto il sacerdote e rifiutava quell'atmosfera silente, calda e ovattata. **Avrebbe preferito combattere**, ma oltre ad essere disarmato, aveva una gamba ferita e un generale malessere che lo spossava. Ektoras fu preparato per **l'incubazione**, il sonno sacro in cui il paziente cadeva aiutato da potenti filtri (oppiacei probabilmente)

attendendo che il dio comparisse in sogno per dare consigli ed elargire la guarigione. Profumi delle foglie di cui erano fatti i giacigli, fumi aromatici, serpenti che strisciavano tra i malati. Quella notte fu operato alla gamba. Un intervento chirurgico vero e proprio. Ma il sonno fu agitato e il sacerdote il giorno dopo non riuscì ad interpretare i suoi sogni. Doveva rimanere, rimanere ancora molti giorni. Non si trattava solo di rimettere a posto un arto probabilmente fratturato, ma di riconquistare il benessere perduto. Con il passare del tempo, in un flusso continuo di giorni e notti, indistinte nella penombra di quei luoghi, **si convinse che i serpenti fossero lì per aiutarlo**, intuiva altre presenze, i sacerdoti certo, ma forse anche il dio stesso. Il silenzio lasciava andare la mente, sogni, sensazioni di leggerezza, offuscamento dei sensi, spaesamento. Una mattina il sacerdote domanda ancora dei suoi sogni. Ektoras racconta. Il sacerdote interpreta. Dice che è stato fortunato perché è venuto a visitarlo Asclepio in persona, che ha indicato la via per la guarigione. Dovrà rimanere nell'Asclepion fino alla luna nuova, quando sarà completamente ristabilito. Lo zio di Ektoras, che lo aveva accompagnato, ordina un sacrificio (un maialino), oltre alla munifica donazione che aveva fatto al santuario nel momento dell'arrivo. I giorni passano e Ektoras ritrova le forze, ma soprattutto capisce come guarire, come si deve comportare. Capisce come vivere. La bellicosa irruenza del guerriero rimane, quando necessaria, ma ora apprezza la forza della natura anche quando porta benefici di una sorgente calda. Il dio oltre a salvarlo aveva cambiato la sua mente. Anzi, **lo aveva salvato perché aveva cambiato la sua mente**.

Asclepio è un grande medico ed Ektoras ne diventa un fedele, devoto e riconoscente.

///

*In Grecia gli Asclepion si erano diffusi inizialmente per **la cura dei feriti di guerra**. La medicina praticata era la somma di rudimentali cure chirurgiche e del benessere psicofisico indotto in forma quasi religiosa dalle premonizioni oniriche interpretate dai sacerdoti del tempio. Non esistevano differenze, **era medicina e sogni, insieme**.*

*Asclepio stesso del resto era stato salvato: bambino non ancora nato venne sottratto dal rogo su cui era posto il cadavere della madre con un **parto cesareo** (incredibile all'epoca). **Nacque sotto il segno del Fuoco**, un segno di regalità e di divinità. Asclepio, il dio-eroe, è il primo dei salvati, forse proprio per aver sperimentato il dono della salvezza diventerà capace di elargirla agli altri. Il centauro Chirone gli insegnò l'arte della medicina; **un'arte che non era medica, ma religiosa**.*

Abbondanza di acqua, ricchezza di vegetazione, salubrità dell'aria: erano questi i requisiti perché nel mondo greco un luogo divenisse sede di un culto legato alle guarigioni; oltre, naturalmente, ad avere un collegamento con colui che i Greci consideravano il dio guaritore per eccellenza, Asclepio.

Epidauro, nella parte occidentale del Peloponneso, possedeva tutte queste caratteristiche e fu il primo e uno dei più importanti santuari salutari dell'antichità: già in funzione dal VI secolo a. C.

*Il mito di Asclepio durerà nel tempo e si propagherà anche a Roma. Quando, nel 293 avanti Cristo, una terribile pestilenza colpisce la città, per debellare l'epidemia da Epidauro viene portato il serpente Sacro di Dio. La nave che lo trasporta risale il Tevere, attracca sulle rive del fiume e il serpente raggiunge a nuoto **l'isola Tiberina**. Il luogo è segnato!*

*A Roma sarà quella la sede del culto di Asclepio e al centro dell'isola fu eretto un tempio sulle cui rovine fu costruita poi la chiesa di San Bartolomeo e infine nel Cinquecento l'ospedale Fatebenefratelli, attivo tuttora. Un luogo in cui il culto del dio salvifico si compenetra con la medicina moderna. A dimostrazione delle origini, sulla fiancata in pietra della nave che rappresenta l'isola Tiberina, c'è ancora adesso un bassorilievo, con **il bastone con attorcigliato il serpente sacro ad Asclepio**, che a Roma si chiamò Esculapio. Un simbolo che ancora oggi individua le nostre farmacie.*

Un lavoro perduto

Curvo ai margini del bosco. Quasi tutte le mattine lo vedevo così. Riconoscibile da una camicia rossa a quadrettoni. Un giorno di quelli piovigginosi, ero andato a correre lo stesso e l'ho intravisto che si riparava fumando una sigaretta. Mi sono fermato e ho scambiato qualche parola. **Ispida barba incolta e mani callose, occhi intensi e modi dimessi.** Forse era a disagio o semplicemente timido, ha risposto con una certa ritrosia alle mie domande. Mi ha detto il suo nome, che evidentemente aveva italianizzato per mia comodità.

Nei giorni seguenti l'ho incontrato più volte e così ho scambiato dapprima qualche parola, per arrivare piano piano a conoscerlo un po' meglio. **Veniva dai Carpazi, dove faceva il boscaiolo.** Aveva lasciato la moglie e due figli per lavorare in Italia, chiamato da un suo cugino. Facevano i boscaioli anche qui, ma non è che tagliassero alberi; no, quello da noi lo fanno le macchine. Facevano i **"fascettari"**, ossia raccoglievano i rametti, o qualche ramaglia un po' più grande, che legavano in fascine (fascette in dialetto). Biomassa pure quella, diremmo noi. Materiali che altrimenti sarebbero rimasti nel bosco ad alimentare la lettiera – e questo è positivo –. Ma se troppi, sono una pericolosa fonte di innesco per gli incendi estivi. Quando la raccolta delle fascine ha raggiunto un certo numero, arriva un camioncino. Lo guida un italiano. Ho domandato dove le avrebbe portate. Aveva una cerchia di clienti, soprattutto forni del circondario che ancora funzionano a legna. Non ho resistito alla curiosità e mi sono fatto dire il costo. Mentendo spudoratamente ho detto che mi sarebbero servite una decina di fascette per me. "Non faccio un viaggio per dieci fascette", la risposta, ma sarebbero costate 15 euro, ossia **1,50 euro l'una.** Poi ho domandato ad Andrea (così mi aveva detto di chiamarsi) quanto prendevano a fascetta. Non lo sapeva. Lavorava tutto il giorno chinato a terra e non sapeva il prezzo del suo sfruttamento. **60 centesimi,** risponde il cugino. "50 euro al giorno per fare 80 fascette, ma la mattina devi venire presto!". Il signore del camioncino prende 90 centesimi a fascina, ne carica qualche centinaio (anzi, sono Andrea e il cugino che le caricano) e poi in mattinata fa un giro nei paesi intorno per consegnarle.

Ogni valutazione sulla **gerarchia del lavoro, lo sfruttamento delle persone e la casualità della gestione del bosco** appare chiara. Prevale **una visione mercantile e iperfunzionalistica** che sottrae significato al lavoro e valore al bosco.

//

Il "fascettaro" è un lavoro del tutto residuale e ormai non lo fa più nessuno. Era un lavoro importante per gli equilibri di un bosco ceduo, che viene tagliato con una turnazione più o meno ventennale. Di solito nei decenni scorsi si faceva alla pari; ossia, chi raccoglieva le ramaglie residuali dopo il taglio vero e proprio, si poteva tenere e vendere quanto raccolto. Quando i forni erano prevalentemente a legna c'era una filiera che teneva in piedi un intero settore economico.

Ora si entra nel bosco con le macchine e in pochi giorni si tagliano centinaia di ettari, le ramaglie non sono considerate e diventano un sottoprodotto quasi mai utilizzato, neanche per fare il cippato.

Marinai

Cominciavano in primavera e interrompevano ai primi freddi autunnali. Era un lavoro duro e neanche troppo ben pagato. Scaricavano le navi che da tutto il Mediterraneo transitavano per Ostia, il porto di Roma, e risalivano il Tevere trainate da buoi lungo gli argini. Il carico era grano, olio, vino, spezie, tessuti, legno, marmi, oro, argento, schiavi, animali... Accanto ai magazzini del porto un monte alto un centinaio di metri. Il monte dei Cocci (visibile ancora oggi), fatto delle anfore che – inutilizzate dopo il trasporto – venivano frantumate. I suoi compagni lo prendevano in giro, perché si chiamava Vinicius, un nome derivato da vino, quello che scaricava. Lavoravano dall'alba al tramonto, sempre le stesse ore, che nel periodo estivo nel mondo romano erano più lunghe. Come ristoro, marinai e scaricatori potevano bere del vino ed erano i soli che a Roma lo bevevano senza alcuna diluizione. Un sacrilegio per qualsiasi tavola, anche quella meno aristocratica. Il vino servito al porto era sedimentoso, quasi fangoso.

Vinicius aveva sentito parlare del vino greco che – come suggeriva Plinio – era fatto con una misura ogni dieci di acqua di mare, che lo rendeva sapido e vellutato. Il vino poi era allungato con acqua fresca (assai ricercata in città), mieli, spezie, semi, sostanze aromatiche; comunque non si beveva mai assoluto. Aveva sempre pensato che lo avrebbe voluto provare. Stanco di quel lavoro e desideroso di fare nuove scoperte, abbandonò le sicurezze di una città come Roma, il lavoro agli horrea, la corsa delle bighe al Circo Massimo, i giochi al Colosseo, con relativa distribuzione di cibo e bevande, e la primavera successiva si imbarcò da Brindisi. Per arrivarci aveva dovuto camminare un mese lungo tutta la via Appia. Durante il viaggio si era reso utile nel guidare o scaricare dei carri. In cambio un po' di ospitalità nelle mansiones (le stazioni di posta dove riposare). La sera in questi posti si mangiava, scherzando e chiacchierando con gli altri viaggiatori. Quasi tutti andavano a piedi. I carrettieri si lamentavano della scomodità dei loro strapuntini e solo pochi fortunati, in genere soldati di qualche guarnigione, andavano a cavallo. Il viaggio in barca, lungo i canali che fiancheggiavano l'Appia nelle distese della Pianura pontina era invece esclusivo appannaggio di principi e imperatori.

Certe sere Vinicius vinceva anche qualche moneta giocando agli astragali (antenati dei dadi), fatti di ossicini di forma cuboidale delle articolazioni delle zampe degli animali. Il resto della serata era fatto di racconti incredibili costellati da gesta improbabili. Ma quando si trovò di fronte al mare di Terracina si dovette ricredere, vide con i propri occhi che quello che gli avevano descritto era vero: l'Appia aveva un nuovo tracciato, non saliva più in cima a una montagna, ma abbattendo un'intera parete di roccia (il Pisco Montano) gli ingegneri romani erano riusciti a ricavare un passaggio tra la terra e il mare. Una montagna di cento metri tagliata per tutta la sua altezza. Una strada utilizzata ancora oggi! Arrivato al porto di Brindisi trovare un imbarco per la Grecia era stato semplice. Aveva snocciolato qualche nozione di marineria, anche se in mare aperto non c'era mai stato. I marinai della nave, quelli veri, alzarono le vele e si diressero a Oriente. Per arrivare sulle sponde dell'Epiro ci sarebbe voluto qualche giorno, forse una decina, dipendeva dai venti e dalle correnti. Per questo in antico si navigava solo nella bella stagione.

Dopo alcuni giorni di venti favorevoli la notte successiva c'è bonaccia e una leggera nebbiolina impedisce di scorgere le stelle. Alle prime luci dell'alba Vinicius e altri vengono messi ai remi, ma prima bisogna decidere la direzione. Il nocchiero apre la stia dove c'erano gli animali per il viaggio. Insieme alle galline anche un maialino, per uso alimentare, se proprio necessario, ma soprattutto per indicare la rotta. Gettato in acqua, il maiale fa un paio di giri su sé stesso e – grazie al suo olfatto finissimo – punta decisamente in una direzione, verso terra! È là che dobbiamo andare, sentenzia il nocchiero. Recuperano l'animale e cominciano a vogare. È una nave da trasporto lunga una trentina di piedi (circa 10 metri), pesante e dalla chiglia poco affusolata. Arrivano a intravedere la terra troppo a nord e ridiscendono verso sud lungo la costa. Il nocchiero sa il fatto suo, ma il viaggio è durato comunque quindici giorni. Vinicio gli domanda se è sempre così: non sempre, risponde, ma a volte è successo che ci abbiamo messo anche di più.

Arrivati al porto Vinicius finisce di pagare il passaggio partecipando allo scarico della nave. Ora potrà finalmente assaggiare quel magnifico vino greco che era stato il pretesto del suo viaggio. Lo annusa, lo sorseggia, lo assapora, è tutta un'altra cosa rispetto a quello torbido e forte che beveva a Roma. Non conosce il greco, ma in porto tutti parlano il latino. Decide di rimanere almeno per tutta l'estate e – forse – tornare con l'ultimo "cargo" di fine stagione.

Qui in Grecia neanche i marinai bevono il vino assoluto e scherzando dicono che solo la hybris di Ulisse potesse convincere Polifemo a bere un cratere di vino rosso assoluto, per ubriacarlo prima di accecarlo. Qualche tempo dopo Vinicius fantastica sul suo ritorno a Roma. Ha sentito che stanno scavando un canale navigabile tra Roma e Neapolis (Napoli), che consentirà il traffico marittimo anche in inverno. Per lui sarebbe l'assicurazione di un lavoro stabile. Dopo duemila anni, della Fossa Neronis, il canale navigabile tra le due città, rimane solo qualche traccia intorno al Circeo. Il canale non fu mai portato a termine, forse per l'improvvisa morte dell'imperatore, o più probabilmente per le grandi difficoltà tecniche dei lavori.

Rimane invece immutata la ricerca di nuovi orizzonti e di un lavoro migliore per i giovani di ogni epoca.